Maurizio Degl'Innocenti

# La patria divisa

## Socialismo, nazione e guerra mondiale

FrancoAngeli

*Collana della Fondazione di studi storici Filippo Turati*

diretta da Maurizio Degl'Innocenti e Luigi Tomassini

La collana di storia della Fondazione di studi storici Filippo Turati vuole essere una palestra di libero dibattito storiografico, nel solco della tradizione ideale e culturale democratica e socialista. Aperta alla collaborazione tanto di giovani studiosi quanto di storici affermati, italiani e stranieri, si propone di contribuire al rinnovamento della storiografia italiana dando particolare attenzione alle metodologie nuove e più sensibili al rapporto con la cultura europea e internazionale.

ISSN 2420-9783

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Maurizio Degl'Innocenti

# La patria divisa

## Socialismo, nazione e guerra mondiale

FrancoAngeli

Con il patrocinio e il contributo del Mibact – Direzione Generale per le biblioteche, gli istituti culturali ed il diritto d'autore.

*In copertina*: Franz Marc, *Forme in lotta*, 1914 (particolare)

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.*

*a Rosangela*

# *Indice*


**Premessa** pag. 9

**1. L'ingresso delle masse nella storia** » 15
1. Il Partito: qualche considerazione di metodo e di merito » 15
2. I partiti della II Internazionale » 34
3. Il caso italiano » 50

**2. "L'uomo vale quanto sa, può quanto sa, vuole perché sa"** » 63
1. Identità e cultura: un rapporto complesso » 63
2. Il diritto al bello » 69
3. La casa sociale » 77
4. L'arte per l'umanità » 83
5. Guido Marangoni, l'arte italiana e le forme sussidiarie » 94
6. "I nuovi armamenti nazionali della cultura" » 103

**3. L'esercizio della vita pubblica** » 117
1. "Intensità della legislazione sociale e vita della nazione" » 117
2. Turati e lo "statuto sociale del lavoro" » 122
3. Giovanni Montemartini, l'esercizio della vita pubblica e la "quarta Italia" » 134
4. Angiolo Cabrini e il partito parlamentare della legislazione sociale » 137
5. "Ad ogni uomo un voto, ad ogni lavoratore una pensione" » 144
6. Una discussione tra Rinaldo Rigola e Fausto Pagliari » 150

**4. La patria divisa** » 159
1. La patria risorgimentale » 159
2. L'internazionalismo » 163
3. Un conflitto di patriottismi » 168
4. La guerra minacciata e la guerra subita » 171

**Indice dei nomi** » 186

# *Premessa*

Socialismo e nazione sono i due grandi fenomeni che caratterizzano la storia contemporanea, in particolare a far data dall'800, con una forte valenza identitaria, ma destinati a viaggiare insieme. Se ne potrebbe individuare perfino una sorta di parallelismo, in relazione a due ulteriori pilastri della contemporaneità: il capitalismo industriale e il libero mercato, e l'ordinamento della società complessa e di massa. Per la nazione, in quanto appartenenza o spazio comune, si sono evocati apparati simbolici, ideologici, identità e trasmissione di memoria, cultura e lingua, patrimonio storico-architettonico, religione, paesaggio; per il socialismo un insieme significativo di riti, memorie e procedure di acculturazione di massa. Nel corso del '900 l'universo socialista o laburista, adottando il lavoro come perno del sistema sociale (l'identità classista ne è solo un profilo), si è strutturato come una comunità tanto fortemente identitaria da autorizzare i membri a dirsi "compagni" gli uni verso gli altri, in analogia con la comunità dei fedeli della Chiesa i cui membri sono "fratelli", e con quella nazionale, e ciò specialmente nell'età dello Stato nazionale territoriale, i cui membri sono compatrioti sotto la medesima bandiera, o addirittura commilitoni quando ne esplicano una funzione importante, quale l'obbligo della leva militare, essendo lo spirito di corpo essenziale al fine di garantire la disciplina.

D'altra parte, si potrebbe argomentare che quanto più forte appare la ragione sociale e dunque l'identità dell'appartenenza, tanto più marcata è la necessità di difendere uno spazio legittimante, il quale non potrebbe essere tale se non stabilendo confini che consentano di esercitare il massimo contrasto o pressione nei confronti dell'estraneo, e al tempo stesso di veicolare il messaggio tra gli adepti, che solo così possono rinnovare la fedeltà o obbligo morale in cambio della protezione. La distinzione, una volta fissata, reiterata e enfatizzata nel culto della memoria, è un aspetto essenziale dell'appartenenza. In linea astratta, tra forti comunità di appartenenza parrebbe inevitabile il confronto, inducendo gli individui e i gruppi a fare scelte, per lo più pacifiche, ma talvolta anche drammatiche, sulla base delle proprie priorità.

Non se ne contesta affatto la difformità, sempre ricorrente, ma piuttosto la presunzione della irriducibilità o incompatibilità. E si contesta altresì il pregiudizio che, tra vuoti e deformazioni, impedisce l'analisi di un fenomeno che si evolve nel tempo e nello spazio. Anche in un ambito strettamente marxista, appare disarmante assumere il socialismo se e in quanto alternativo alla "nazione" in virtù di un'asserita prevalenza dell'identità classista e internazionalista, al punto tale da trovare giustificazione non in un approccio critico, ma essenzialmente ideologico, condizionato dall'eredità della pubblicistica dell'epoca, quando il fattore nazionale/internazionale era un motivo centrale della contesa tra le parti. Farebbe cosa vana chi tentasse di delineare una storia complessiva del socialismo in quanto fenomeno estraneo al discorso sulla nazione nel presupposto che la sua identità sia altrove riposta: nella classe, come realtà esclusiva e tanto più incontaminata quanto più intransigentemente autoreferenziale, o nella vocazione internazionalista intesa come pura traduzione di quella su scala mondiale, e dunque di per sé antisistemica.

Se infatti adottiamo un criterio analitico di tipo funzionale o finalizzato alla valutazione del rendimento istituzionale e in fin dei conti di inclusione sociale, accantonando quello strettamente o prevalentemente ideologico, il presupposto della inconciliabilità vacilla, lasciando emergere convergenze evidenti, talvolta inaspettate. Di fatto i partiti esistono con lo Stato, che, nella condivisibile accezione weberiana, è "concentrazione storica del potere". In quanto funzioni del sistema politico di una società, designano comunità la cui obbligazione, determinata dal rapporto comando/obbedienza, viene affidata ad organi. Nelle società complesse danno vita ad apparati di quadri e impiegati, a reti di strutture territoriali e collaterali con articolazione interna (congressi, comitati nazionali, assemblea sovrana). Si connotano e agiscono come specchio dello Stato nazionale, che adotta il concetto dell'intera comunità in quanto collegio unico, ma divide il territorio in circoscrizioni, superando definitivamente le distinzioni tipiche dell'età moderna. Il punto è importante, perché la tradizionale prospettiva di origine marxista o, per meglio dire, marxista leninista, che portava a censurare come negativa la "integrazione" della classe operaia, viene completamente rovesciata.

Il discrimine tra culto del passato e storiografia non è stato sempre agevole. Il primo è intrinseco alla militanza, perché direttamente funzionale all'obiettivo posto nel presente; la seconda è critica delle fonti, di cui quello stesso culto dovrebbe essere parte. Ma quando la distanza si annulla il "giudizio" dello storico rischia di tradursi in stereotipo. Dall'ingessamento delle idee ai luoghi comuni il passo è breve, e il rischio di creare monumenti privi di vita è reale. E forse è anche più comodo, perché esenta dall'obbligo del confronto costante con le fonti, rese sempre più abbondanti dalla liberalizzazione degli accessi agli archivi pubblici e privati. Perché no?, non può celarsi

neppure una certa pigrizia professionale, dietro cui spesso si nascondono logiche accademiche e interessi di gruppi editoriali e di mass media. Esempi recenti non mancano. Agli epigoni non resta poi che indirizzare la ricerca lungo i binari dell'avvaloramento dell'impostazione ricevuta. A tali considerazioni va aggiunta anche la particolare natura della intellettualità, specialmente di matrice idealistica, tanto orientata alla repulsa di tutto ciò che fosse ascrivibile alla cultura positivista del primo '900, quanto permeabile alla retorica moralistica, spesso premessa a fughe in avanti, piuttosto che all'analisi e all'azione nella realtà immediata e concreta.

A quella lamentata commistione, per fare un esempio, va fatta risalire l'esasperata assunzione in sede storiografica del criterio della "autonomia" della classe operaia, come se ne esistesse "una" e omogenea, e anche solo fosse possibile definirne confini certi e inoppugnabili. Il che era risultato almeno dubbio già nei contemporanei, se è vero che tra '800 e '900 il concetto di "proletariato" venne esteso anche a maestri e insegnanti (proletariato intellettuale), rimanendo sempre incerta la collocazione degli impiegati e perfino degli artigiani e dei piccoli imprenditori, per non dire dei lavoranti a domicilio. Cosicché il tentativo di avvalorarne la consistenza è confluito per lo più nella ricerca di una sua presunta "incontaminazione" o "autenticità culturale", cioè in un criterio etico o ideologico, di volta in volta messo a confronto con obiettivi politici, esterni e, non meno, interni. Più proficuo sarebbe stato e sarebbe porre l'attenzione sull'uso retorico di tale presunta autenticità, sia essa culturale o morale, che si sposa facilmente con quello della "diversità". Un uso tutto politico da parte di chi se ne appropri, perché volto a introdurre una gerarchia a proprio vantaggio, stabilendo di fatto un'obbligazione da parte dell'altro, posto immediatamente in una posizione subordinata, anzi irrimediabilmente subordinata, a cui non verrebbe lasciata che la sola possibilità di omologarsi il più possibile alla figura dominante. Ma l'omologazione resterebbe pur sempre irraggiungibile, perché non potrebbe esservi mai possibilità o addirittura certezza di pervenire all'auspicata identificazione, tanto più che tale riconoscimento resterebbe nella esclusiva disponibilità del "puro".

Tale meccanismo, profondamente illiberale e antidemocratico, è ben noto ed è stato ampiamente praticato nei sistemi totalitari del '900, così come in quelli improntati all'integralismo religioso, anche in forme violente contro le minoranze o i gruppi di opposizione, ma in realtà non è affatto escluso sotto il profilo manipolatorio dalla prassi politica dei sistemi rappresentativi e pluripartitici, specialmente di massa, sia come forma di accreditamento presso l'elettorato, sia come fattore di identificazione e di aggregazione della base sociale, sia e ancor più come strumento di lotta per la *leadership* interna tra personalità, gruppi e frazioni. Trasposto ciò nel campo degli studi, ci si è

indirizzati a privilegiare l'analisi del partito come raggruppamento ideologico piuttosto che come "comunità dalla struttura particolare". Maurice Duverger l'attribuiva alla concezione liberale tradizionale.[1] In Italia, occorre aggiungere, tale orientamento è stato alimentato da una *forma mentis* riconducibile alla fortuna della cultura terzointernazionalista, le cui scorie sopravvivono fino ad oggi.

In quanto "disciplina", un tempo proiettata in ambito accademico e florida almeno per la produzione documentale, la storiografia del movimento operaio e socialista è oggi in crisi, come si evince da collane editoriali, riviste, saggistica, progetti di ricerca, che rifuggono anche solo dalla parvenza di una qualche vicinanza. Resta un'eredità vistosa nella manualistica storica, che ha tempi diversi rispetto alla saggistica. E resta, purtroppo, qualche condizionamento sugli orientamenti di alcuni studiosi di formazione più recente, ma già attardati nel ripercorrere sentieri obsoleti. È da augurarsi che la crisi stessa dei partiti, e, nella fattispecie, del partito socialdemocratico, e in Italia della "sinistra" storica, alla cui fortuna era legata la sorte della "disciplina", induca ad approcci metodologici più laici e aperti. Un'ulteriore occasione di revisione storiografica può venire dalle iniziative, annunciate e in parte già programmate, sulla prima guerra mondiale, anche sulla spinta del programma europeo Horizon 2014-2020, dopo che in materia ben poco è stato raccolto con quelle per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. L'ottica comparativa e necessariamente interdisciplinare dovrebbe essere di stimolo, tanto più che l'argomento consente una lettura privilegiata dei processi politici e sociali in un momento di particolare decantazione.

Il presente studio assume come periodizzazione i decenni tra la fine del secolo XIX e gli anni '20 del '900, a cavallo della guerra mondiale, e a campo di indagine la vicenda socialista, come aspetto caratterizzante della contemporaneità, in relazione all'appartenenza e all'evoluzione del sistema di rappresentanza e di governo. Si articola in quattro capitoli, apparentemente autonomi, in realtà correlati nel proposito di suggerire anche una lettura di più ampio respiro delle vicende del nostro Paese. Il primo contestualizza il successo del partito e del sindacato di tipo socialdemocratico come riflessi e funzioni dello Stato nazionale e della società industriale e di massa, fornendo altresì un quadro comparativo all'interno del quale sia possibile cogliere la specificità nazionale. La nascita e lo sviluppo del Partito socialista e del sindacato confederale accompagnarono l'Italia sulla via della modernizzazione in un processo di portata storica, tra innovazione e persistenze. Il secondo è

[1] M. Duverger, *I partiti politici*, Edizioni di Comunità, Milano 1961 (ed. originale Paris 1951), p. 11. A ciò Duverger attribuiva anche la sottovalutazione dell'influenza duratura delle origini.

dedicato alla cultura e al patrimonio simbolico, essenziali per cogliere l'appartenenza e l'identità dei gruppi, dando conto di aspetti di solito più trascurati, come il linguaggio artistico o la cultura popolare, piuttosto che degli approcci più teoretici, decisamente più fortunati per un loro presunto profilo "alto". In questo quadro, ci è sembrata utile qualche proiezione più analitica con riferimenti al contesto internazionale, per meglio impostare la prospettiva inclusiva nello Stato nazionale. Il lettore ci vorrà scusare. Il terzo capitolo prende in considerazione il *welfare state*, fattore decisivo ai fini della integrazione sociale contro i rischi e le incertezze della contemporaneità. Il quarto e conclusivo, infine, offre un bilancio delle politiche inclusive e analizza il conflitto tra i diversi patriottismi in base ai quali le forze politiche e i gruppi sociali affrontarono in Italia la sfida della prima guerra mondiale, in una situazione anomala rispetto al contesto internazionale. La "patria divisa" ebbe effetti dirompenti sul tessuto sociale e politico del Paese, e segnò nel lungo periodo le vicende della Sinistra.

# *1. L'ingresso delle masse nella storia*

## 1. Il Partito: qualche considerazione di metodo e di merito

L'affermazione della società di massa, l'articolazione dello Stato moderno in senso nazionale e territoriale, e gli effetti della seconda rivoluzione industriale, collocabili tutti tra '800 e '900, segnarono altrettante svolte nella storia contemporanea, con effetti moltiplicatori anche per l'interconnessione e l'incidenza sugli equilibri internazionali nell'età degli imperi. Per comprendere la rilevanza della epifania socialista occorre dunque considerare l'indissolubile relazione, comunque assunta, con quei fenomeni. In un'epoca che si apriva alla logica o alla sfida del numero il movimento socialista offriva risposte o *chances* convincenti intercettando e incorporando bisogni diffusi. La rigidità dell'*ancien regime* era stata spezzata dal mercato capitalistico e dal regime borghese, che consentivano e incentivavano la mobilità assoluta nella libera circolazione di uomini e prodotti, proclamando la libertà dell'individuo: la vita di ciascuno non era più predeterminata, e ciascuno poteva apparire padrone di se stesso. Ma il venir meno delle antiche regole del regime corporativo o di altre forme di solidarietà, fossero queste fondate sulla pura carità oppure sul vincolo parentale, significava anche maggiore incertezza, e i pur potenti impulsi allo sviluppo connessi al procedere del libero mercato, della rivoluzione industriale e dell'urbanesimo non erano affatto a costo zero. Fu la percezione dell'insicurezza sull'occupazione e sulle condizioni di lavoro e di vita per sé e la famiglia che indusse il lavoratore a estraniarsi socialmente e culturalmente dai proprietari e dagli industriali e lo convinse che le risorse a sua disposizione risiedevano tutte nella capacità di creare e sostenere movimenti per l'azione collettiva.

Per le masse il mettersi insieme era necessario per sfuggire alla marginalizzazione: esse potevano contare solo sul numero, simbolo e parametro della forza, se e quando fosse organizzato e orientato. "Uniti siamo tutto, divisi siamo nulla" era il motto dell'associazionismo operaio a partire dalla metà

dell'800, così come ben presto il simbolo delle "mani intrecciate" diventò quello più largamente diffuso in tutto il mondo. L'incedere lento, ma inarrestabile del quarto stato che avanzava sul cammino della storia, come ci viene trasmesso in un famoso quadro di Pellizza da Volpedo, non esibiva alcun simbolo di forza se non nel numero. L'appello o il grido di riscossa implicito nell'"avanti!", proclamato sulla stampa e sulle piazze, si rivolgeva prima alla plebe, alla folla, al popolo, poi al lavoratore in quanto "classe", i quali da non-soggetti diventavano ora potenzialmente protagonisti, con un palese rovesciamento di valori. Il salto di qualità stava nell'apprezzamento dell'organizzazione, che giunse ad essere considerata un bene in sé da preservare al di là delle singole circostanze politiche. Non a caso, si avvalorò una rappresentazione univoca e onnicomprensiva sotto l'immagine della "classe", laddove nella realtà l'universo lavorativo si presentava assai più complesso e articolato. Fu tale esigenza, in una società dove ormai era diffusa o si stava diffondendo l'organizzazione degli interessi, a spingere verso il partito di massa e ideologico e il sindacato, autonomi e comunque estranei all'orbita datoriale, come la risposta più credibile rispetto alle insicurezze tipiche della società contemporanea. Legandosi alle loro sorti, il socialismo poneva le condizioni del suo straordinario successo, che è stato paragonato, non senza fondamento, ai grandi movimenti religiosi per dimensioni mondiali, forza evocatrice e durata.

Di fronte a tale fenomeno le classi dirigenti ebbero atteggiamenti controversi: inizialmente di diffusa diffidenza o addirittura di aperta ostilità, poi di rassegnata accettazione dell'inevitabile, ma non mancarono neppure segnali di apprezzamento dei possibili vantaggi connessi all'associazione, poiché, come sosteneva il liberale Giovanni Giolitti, ciò che era organizzato rappresentava interessi reali e vitali con cui sarebbe stato possibile e positivo confrontarsi, mentre le forze disorganizzate restavano intrattabili e costituivano un rischio per l'ordine pubblico. Giova aggiungere che in Italia la ripulsa uggiosa verso "il sudore popolare" e "il pecorismo" fu un atteggiamento diffuso tra la piccola e media borghesia, ma anche in settori della imprenditoria più intraprendente, per non dire nel ceto agrario, da sempre il più conservatore. Ad esso, alla vigilia della guerra e in funzione antigiolittiana, fornivano immagine e rappresentazione un ceto intellettuale di formazione umanistica attraverso le riviste letterarie e culturali, specialmente fiorentine, e nobiltà teorica i critici della democrazia parlamentare, ritenuta non adatta ad un paese immaturo come l'Italia o addirittura un male in sé perché usurpante il potere delle *élites*.

Ma la lancetta della storia non poteva essere bloccata e tantomeno riportata indietro. Il destino del partito socialista non era separabile dall'evoluzione dello Stato nazionale, nei cui confronti assumeva una connotazione

speculare e di cui ben presto fu interlocutore essenziale, specialmente con l'allargamento progressivo della cittadinanza e il profilo pubblico imposto dal nuovo livello dell'assistenza. La pertinenza dell'offerta politica rispetto alle sfide della contemporaneità fu tale da contagiare gli altri ambienti politici, vicini o concorrenti, e da prolungarne la struttura organizzativa nel lungo periodo, fino ai giorni nostri. La stagione dei partiti di notabili, formatisi intorno a singole personalità, stava tramontando definitivamente.

I notabili erano aristocratici, agrari, avvocati, medici, figure sociali, insomma, che traevano legittimazione dallo *status* di proprietari o in virtù di capacità professionali ben conosciute all'interno della comunità locale, e per i quali l'attività politica risultava per lo più collaterale. Il *modus operandi* del partito imperniato sul ruolo del notabile risiedeva nel comitato e aveva la funzione principale nel patronato. Fondato com'era sulla qualità derivante dallo *status* sociale piuttosto che sulla quantità dei consensi, non richiedeva continuità organizzativa, accendendosi in occasione delle elezioni o in circostanze analoghe, e spegnendosi per larga parte dell'anno. Spesso si riconosceva in organi di stampa, per lo più dalla modesta vitalità e con bassa tiratura, che comunque, dopo la fine della censura, costituivano le uniche alternative alle forme partitiche vere e proprie. Era insomma tipico di società con basso grado di partecipazione, quali quelle con un sistema elettorale ristretto a cui corrispondeva una sfera pubblica ridotta: il salotto, la società di lettura, la loggia massonica, il caffè.

Il nuovo partito di tipo socialdemocratico, invece, era orientato alla mobilitazione di massa, perseguendo la possibilità di dare vita in ogni villaggio, borgo o quartiere ad un gruppo elettorale. Non potendo contare su notabili e finanziatori, doveva indurre molti a contribuire con quote sì modeste, ma regolari. La struttura di base tipica era la sezione territoriale, aperta a tutti, mentre organo di secondo grado era la federazione collegiale o, più spesso, provinciale, perché si proponeva l'accrescimento progressivo del numero degli iscritti, con un'attività costante. Lo sviluppo del partito era funzionale alla trasformazione e all'allargamento dello spazio pubblico. Ciò era dovuto a quattro fattori fra loro connessi: lo sviluppo della stampa, favorito da un lato dai successi dell'alfabetizzazione e dall'altro dai progressi tecnologici, ma anche dall'affermazione di una nuova classe media di commercianti, professionisti e di intellettuali di origine borghese, per lo più di giovane età, in grado di valorizzarne l'impatto in direzione dei ceti operai e di creare reti comunicative; la diffusione e la diversificazione delle sedi di socializzazione, che dall'ambiente chiuso e riservato si proiettavano all'aperto e si sovrapponevano ai luoghi tradizionalmente riservati ai mercati o alle cerimonie religiose o militari; la crescita delle organizzazioni degli interessi con la richiesta di competenze tecniche e di specializzazioni; l'espansione vertiginosa della

mobilità sociale, specialmente in ambito urbano, di cui era simbolo principale, ma non esclusivo, la ferrovia. Se dunque "il discorso" politico si sviluppava lungo i canali di socializzazione per impulsi alti/bassi e viceversa, e si dilatava all'aperto, nelle aie di campagna e nei cortili ospitali, nelle strade, nei quartieri, e se la piazza ne diventava luogo privilegiato, destinato al corteo e al comizio, non c'è da stupirsi che il partito di tipo nuovo disseminasse il territorio di sedi proprie, prima timidamente e con pochi mezzi, poi con una presenza più diffusa e con sempre maggiore sfrontatezza, quasi a sfidare, con l'esibizione della propria forza, i luoghi tradizionali del potere civico e religioso. Tali sedi diventarono luoghi di identificazione e di acculturazione, sedi deputate al discorso politico e alla formazione dei quadri, ma anche allo svago e alla socializzazione. E se non si verificò mai quanto accadde in Francia e in Inghilterra, dove associazioni politiche extraparlamentari erano in grado di raccogliere su petizioni centinaia di migliaia di firme, è pur vero che anche in Italia presero corpo campagne di opinione e agitazioni di massa.

Tra '800 e '900 i socialisti fecero così della partecipazione alla lotta elettorale un punto fermo della strategia, rompendo definitivamente con gli anarchici e, di conseguenza, inserirono l'allargamento del suffragio all'universalità maschile, ma già rivolta anche alle donne, tra i punti più significativi del loro agire: ben presto presero a misurare successi o meno sulla base degli incrementi dei consensi elettorali e del numero degli iscritti. Non solo portarono in parlamento la rappresentanza di ceti fino ad allora esclusi o scarsamente tutelati, ma esercitarono in tal senso un potere effettivo nelle sedi locali. Tale esperienza anticipava la concezione moderna della democrazia in quanto rappresentativa, vitale in elezioni competitive e garantita dai partiti in merito alla responsabilità degli eletti rispetto agli elettori. La rappresentanza politica diventava un sistema istituzionalizzato, che implicava con il diritto alla partecipazione anche quello di opposizione.[1] L'evoluzione democratica comportava sia la liberalizzazione, cioè la concessione di diritti di opposizione, sia l'inclusione o la partecipazione, cioè l'estensione dei diritti alla maggior parte della popolazione. Qui, a ben vedere, era la ragione della fortuna della social-democrazia, forte di una vocazione inclusiva che sarebbe andata consolidandosi nel corso del secolo. La tipologia del partito socialista nell'Europa continentale, che poneva la centralità della conquista dei poteri pubblici, rispondeva perfettamente a tale funzione, e lo faceva in maniera precoce rispetto ad altre formazioni politiche.

Il nuovo modello presentava caratteri apparentemente distinti, in realtà complementari: oltre alla territorialità, anche la struttura organizzativa, il

[1] R. Dahl, *Poliarchia partecipazione e opposizione*, Angeli, Milano 1980, p. 28.

profilo ideologico e la tendenza a farsi universale. La sezione territoriale implicava innanzitutto coordinamento e disciplina, perché sussisteva in quanto parte di un organismo che riceveva impulso dal centro, a cui per giunta facevano riferimento le strutture collaterali, laddove il tradizionale comitato dei notabili rappresentava in sé l'essenziale. L'organizzazione si faceva più formale e articolata, incorporando i valori orientati alla realizzazione. Si entrava con domanda, si pagava la quota, si partecipava alle riunioni regolarmente convocate. Si trattava, beninteso, di un processo in atto, perché, per restare al caso italiano, la base del Partito socialista rimase a lungo divisa tra circolo (elettorale), più autonomo, e sezione, più subordinata al centro. Ma tutti gli indici della modernizzazione politica erano presenti.

Oltre alla territorialità, altri profili ponevano in connessione il partito socialdemocratico allo Stato nazionale, dalla specializzazione funzionale alla razionalità dell'azione politica. Innanzitutto, dalla fine del secolo quell'universo associativo che genericamente si richiamava all'etica del lavoro nella commistione di funzioni politiche, cooperative e sindacali, si era andato progressivamente articolando fino alla definitiva separazione delle medesime. Nell'atto costitutivo del partito socialdemocratico nell'età della II Internazionale (post 1889) si prefigurava nettamente la divisione dei compiti tra il sindacato, a cui era attribuita la lotta di classe o corporativa, cioè di resistenza o di contrapposizione al datore di lavoro, e quella politica, di conquista dei poteri pubblici, affidata al partito. Contemplando la molteplicità di rappresentanze e funzioni, di fatto si ammetteva la possibilità di diversità di orientamenti, che la primogenitura gerarchica riconosciuta al partito non avrebbe mai potuto ricomporre pienamente. Più volte, e specialmente al congresso dell'Internazionale di Stuttgart del 1907, si sarebbe cercato di regolamentarne i rapporti, ma con esiti sempre incerti. E se nella versione anglosassone del laburismo il legame rimase più intrinseco, nell'Europa meridionale, in particolare in Francia, Spagna e in alcune parti dell'Italia, emersero le posizioni apertamente conflittuali del sindacalismo rivoluzionario dell'azione diretta", contrario cioè a qualsiasi forma di "mediazione politica" nella rappresentazione della classe operaia. La complessità della situazione era destinata ad aumentare con l'incremento delle funzioni dell'amministrazione pubblica, e, non meno, con l'affermazione di un sindacalismo di matrice non ascrivibile al socialismo, e dunque concorrente. Analoga complessità di rapporti, infine, emergeva anche tra mutualità, cooperazione e sindacato.

Nel corso del '900 funzioni e vincoli furono più volte riscritti: fu un fenomeno generale, che andò oltre la stessa vicenda socialista. Nell'epoca del totalitarismo, cioè del Partito-Stato, la gerarchia risultò più stringente. In regime liberal-democratico, invece, la tendenza fu verso una crescente autonomia, de-